PIETRO GIUSEPPE GRASSO

L'UNIVERSITÀ ITALIANA
NELL'ULTIMO MEZZO SECOLO
NEI RICORDI DI UN RETTORE

SOMMARIO: 1. La pubblicazione delle memorie del Rettore Giuseppe Menotti De Francesco. — 2. Importanza dell'opera compiuta dall'autore nella direzione autonoma dell'Università. — 3. La presidenza della Facoltà di giurisprudenza all'Università statale di Milano, negli anni dal 1935 al 1943. — 4. Contributi di De Francesco al rinnovamento degli studi di diritto pubblico in Italia, nel periodo tra le due guerre mondiali. — 5. Il rettorato dell'Università statale di Milano negli ultimi anni di guerra, dall'ottobre del 1943 all'estate del 1945. — 6. Aspetti politici dell'azione del Rettore in tale periodo. — 7. Il disinteresse delle autorità di Governo e del Parlamento per l'Università, nel dopoguerra - La decadenza dello « Stato di diritto ». — 8. La ricostruzione dell'Università di Milano. — 9. La necessità di un'azione spontanea per la difesa ed il progresso delle istituzioni universitarie italiane - La fondazione e la presidenza della « Conferenza permanente dei Rettori delle Università italiane ». — 10. Opinioni di De Francesco sulla riforma della legislazione universitaria. — 11. Ragioni di un'azione « politica » indipendente in difesa dell'Università. — 12. Pensieri sui compiti dell'Università nell'ordine civile e nella società internazionale. — 13. L'ultimo richiamo per l'Università ed il primato degli studi umanistici.

1. Una volta, la carriera di professore universitario comportava, di consueto, il passaggio per sedi diverse, con trasferimenti successivi da una città all'altra. Fu per un tale costume che la libera Università degli studi di Urbino, e soprattutto la sua Facoltà di giurisprudenza, era venuta ad assumere la funzione importante di prima sede per tanti docenti destinati poi a salire nell'estimazione generale, talora fino a diventare famosi ⁽¹⁾.

Da Urbino passò anche Giuseppe Menotti De Francesco, che, arrivato con incarico d'insegnamento nel 1922, fu nominato per l'anno accademico 1923-24 professore titolare di Diritto costituzionale. Quale segno di quel passaggio, ancora si nota un apporto ragguardevole di redazione e di collaborazione alla rivista giuridica « Studi urbinati », scorrendone le annate.

(1) Si possono ricordare le elevate parole sulla funzione dell'Università di Urbino — con allusione « alla stagione felice delle Università marchigiane » — pronunciate dal Rettore Carlo Bo, in apertura dell'anno accademico 1958-59. Cfr. Bo, *Discorsi rettorali*, Urbino 1973, p. 45 ss.

A cinquant'anni di distanza, ormai giunto alla sera ancor operosa della sua lunga giornata di lavoro, il prof. De Francesco ci presenta un volume di memorie raccolte sotto il titolo « Una vita dedicata alla scuola ed al Paese » (2). È così offerta a tutti, e non solo ai numerosi amici, estimatori ed allievi, la possibilità di ripensare alle tante esperienze personali dell'autore strettamente legate a vicende della vita pubblica del Paese e della nostra storia patria (3).

È singolare che una persona pure di origini modeste, avendo dovuto faticare molto per superare difficoltà economiche, sia riuscita tanto ad eccellere in campi diversi: e nella pubblica amministrazione attiva e negli studi di diritto pubblico, costituzionale, amministrativo ed internazionale, e nella guida autonoma delle istituzioni universitarie e nella promozione di attività culturali (a voler tacere delle felici prove nella professione forense). Prima di accedere ai ruoli dell'istruzione superiore, De Francesco, a soli ventisette anni di età, era già divenuto libero docente di Diritto amministrativo e Provveditore agli studi. Successivamente, negli anni della prima guerra mondiale ed in quelli immediatamente posteriori, fu chiamato al compito assai delicato di capo dell'Ufficio censura sulla stampa di Milano. Ebbe, allora, modo di dimostrare notevoli capacità e saggezza di amministratore; capacità e saggezza che dovevano, poi, venir confermate nella vita universitaria ed alla guida di tante altre istituzioni, ospedaliere, assistenziali, culturali. Ne vanno dimenticate le esperienze politiche della maturità, quando l'ormai anziano professore di diritto amministrativo seppe dar esempi di competenza e di dignità, quale Deputato al Parlamento repubblicano e, dopo, quale componente del Consiglio superiore della Magistratura.

(2) Cfr. GIUSEPPE MENOTTI DE FRANCESCO, *Una vita dedicata alla scuola e al Paese*, ediz. Virgilio, Milano 1974, p. 260. Alle note successive, il volume è indicato semplicemente: *Una vita*.

(3) Per altri aspetti suggeriti dalla lettura del volume, v. C. E. FERRI, *A proposito di un recente libro di G. M. de Francesco*, ne *Il Politico* 1974, p. 694 ss.; CECCATO, *L'identikit dell'uomo*, ne *Il giorno*, 10 marzo 1975.

2. In una biografia così ricca di vicende e di motivi di riflessione, qui si preferisce fermare l'attenzione sulla parte che riguarda l'opera compiuta alla guida delle istituzioni universitarie. Com'è risaputo, secondo le vecchie regole dell'autonomia universitaria, la direzione e l'amministrazione delle Facoltà e degli atenei erano affidate ai professori ordinari. I legislatori avevano inteso, così, garantire libertà di ricerca e d'insegnamento. Nondimeno, si trattava di regole difficili ad esser applicate, sia perchè era richiesto ai professori grande spirito di obiettività e disinteresse ⁽⁴⁾, sia perchè non sempre docenti pure valorosi hanno dimostrato sufficiente attitudine ad amministrare ⁽⁵⁾. Tali difficoltà erano cresciute di mano in mano che la gestione delle Università diveniva più complessa ed estesa a tanti compiti nuovi e diversi.

Fu proprio nella direzione autonoma della scuola superiore che De Francesco ebbe ad esercitare un ruolo preminente e quasi unico, nel lungo periodo che va dagli anni successivi alla prima guerra mondiale fino alla crisi dei giorni nostri. Si può anche pensare che la conoscenza del pensiero e dell'azione di De Francesco sia necessaria per chi voglia comprendere e penetrare la storia recente della nostra Università ⁽⁶⁾. Le pagine autobiografiche che

⁽⁴⁾ Ancora valide sono le osservazioni di S. SPAVENTA, su *L'autonomia universitaria*, in app. a *La giustizia nell'amministrazione*, Torino 1949, p. 165 ss.

⁽⁵⁾ A proposito, possono anche richiamarsi le osservazioni piuttosto radicali di C. P. SNOW (*Scienza e Governo*, tr. it., Torino 1966, es. p. 65 s.) sulle difficoltà della partecipazione di professori universitari a collegi amministrativi. Non sempre una persona di « temperamento scientifico » dato dalla concentrazione (« uno scienziato deve pensare sempre a una cosa sola profondamente e ossessivamente ») mostrerebbe attitudine ad amministrare (« Un amministratore, invece, deve pensare a tante cose in una volta, nelle loro connessioni reciproche e per breve spazio di tempo »).

⁽⁶⁾ Allo scopo, sarebbero da consultare oltre a tanti scritti pubblicati in argomento, i numerosi discorsi tenuti da De Francesco: come Rettore dell'Università di Milano, nelle inaugurazioni degli anni accademici; come Deputato al Parlamento; come Presidente dell'Istituto lombardo - Accademia di scienze e lettere; come Presidente della commissione dei premi per giovani laureati, offerti dalla rivista *Libera iniziativa*.

L'autore delle presenti note ha potuto attingere alcuni degli elementi qui esposti dalla testimonianza orale del prof. De Francesco.

egli oggi propone, oltrechè illuminare tanti aspetti ed episodi, offrono indicazioni per ricomporre secondo una visione d'insieme il succedersi delle vicende recenti dell'Università italiana. Tanto risulta pur da alcuni accenni ai momenti più importanti nell'opera dell'autore della « Vita » con qualche breve considerazione circa i motivi, i principî ispiratori e la linea seguita.

3. All'indomani della prima guerra mondiale, al giovane professore De Francesco, dopo i successi ottenuti quale Provveditore agli studi a Reggio Calabria ed a Catania, e l'ottima prova all'Ufficio della censura a Milano, era stato offerto il passaggio al Ministero degli interni con la probabilità di una prossima promozione a grado superiore, preannunciata direttamente da Francesco Saverio Nitti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri.

In quel momento, pochi avrebbero deciso di tornare ad una vocazione originaria di studio e ricominciare daccapo la carriera accademica, che, dopo tante fortunate esperienze di vita pratica, poteva anche apparire come un « abito troppo stretto ». Eppure, tale fu la scelta di De Francesco, dovuta all'amore reverenziale per la scuola e per la ricerca che, su suggerimento della madre (intelligente ed energica insegnante elementare), aveva sempre nutrito fin dagli anni della dura adolescenza.

Lasciati i gradi elevati della pubblica amministrazione, egli riprese a studiare e cominciò l'attività di professore incaricato dapprima a Pavia e poi ad Urbino, come già sopra ricordato, quale professore titolare di Diritto costituzionale, alla fine del 1923. Nel 1925, riuscì vincitore per concorso nazionale della cattedra di Diritto amministrativo di Messina e, dopo, tornò a Pavia, come professore ordinario di Diritto costituzionale. La sede successiva, e l'ultima, fu l'Università statale di Milano, fondata in tempi recenti, nel 1924, ma assurta ben presto ai più alti fastigi d'insegnamento e di ricerca, da reggere molto bene il confronto anche con atenei di assai più remota origine.

Appena chiamato a succedere al professor Santi Romano nel-

l'insegnamento del Diritto costituzionale, Giuseppe Menotti De Francesco si trovò ad assumere contemporaneamente l'ufficio di Preside della Facoltà di giurisprudenza milanese. In quel tempo, nessun'altra delle Università italiane poteva vantare un consesso di maestri più insigni per dottrina e chiara fama diffusa anche all'Estero. Basterà menzionare i nomi: Giovanni Pacchioni, Oreste Ranalletti, Enrico Besta, Francesco Carnelutti, Arrigo Solmi, Gino Dallari, Carlo Longo, Giorgio Mortara, Costantino Bresciani Turrone, Gino Borgatta, Filippo Grispianni, Isidoro La Lumia, Mario Falco, Calogero Gangi, Emilio Betti. Ad un così eletto collegio De Francesco seppe presiedere in maniera egregia, tanto da essere confermato nell'ufficio, con soddisfazione di tutti, fino al 1943, quando fu nominato Rettore magnifico. Nel frattempo, essendo stato messo fuori ruolo, per limiti di età, Oreste Ranalletti, De Francesco fu designato a sostituirlo quale titolare della cattedra di Diritto amministrativo.

Il Preside di tale Facoltà doveva mostrare molto senno e prudenza, oltrechè godere gran credito, poichè, nel periodo tra le due guerre mondiali, gli studi giuridici avevano avuto una rifioritura felice, e grande era l'estimazione in cui ne erano tenuti i cultori. È noto che la grande maggioranza dei teorici potè tener ferme le teorie del diritto e dello Stato tramandate dal periodo anteriore, senza accogliere i suggerimenti dei pochi fautori di trasformazioni radicali, escogitate in armonia con le concezioni politiche più totalitarie (7). E la tendenza allora cosiddetta « conservatrice » riuscì ad imporsi anche ai legislatori del tempo, come si dimostrò evidente all'atto della formazione dei codici del 1930 e del 1942 (8).

(7) In argomento, v. BISCARETTI DI RUFFIA, *Diritto costituzionale*, Napoli 1974, p. 12 ed anche GALIZIA, *Diritto costituzionale (profili storici)* voce in *Enc. Dir.*, XII, Milano 1964, p. 975 s. Come esempio si possono menzionare le riserve critiche contenute nella recensione di DE FRANCESCO al libro di C. COSTAMAGNA, *Storia e dottrina del fascismo*, in *Riv. dir. pubb.*, 1938, I, p. 407 s.

(8) Per un chiaro riconoscimento nel senso sopraindicato, v. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1965, p. 281 ss.

Proprio in quegli anni la Facoltà giuridica di Milano seppe dare prove davvero notevoli d'indipendenza. Valga per tutte la chiamata del prof. Aurelio Candian alla cattedra d'Istituzioni di diritto privato resasi vacante. Ben cinque erano gli aspiranti a questa cattedra e tutti degnissimi. Fra essi uno fascistissimo, amico personale del Ministro della pubblica istruzione, il quale, con molta prudenza, a mezzo del suo Sottosegretario di Stato, aveva fatto conoscere al Preside la sua preferenza per il vecchio amico e compagno di partito, mentre era noto l'antifascismo di Candian, da tempo perseguitato per questo a Parma ed a Pavia. Secondo le norme legislative del tempo, le Facoltà dovevano designare una terna di candidati al posto vacante, tra i quali al Ministro sarebbe spettata la scelta del nominando. Ora, in vista della notorietà della situazione politica del Candian, formulare la terna prescritta significava escludere la scelta dello stesso Candian da parte del Ministro. Per questo il Preside propose che la Facoltà designasse un solo nome, quello preferito dai colleghi, Candian, omettendo di formulare la terna. Se non che il Ministro Bottai respinse la deliberazione della Facoltà, insistendo per la formulazione della terna. Naturalmente la terna fu deliberata, ma con voti unanimi per Candian e con voti inferiori alla maggioranza richiesta per gli altri due inclusi nella terna. Di fronte a questa insistente determinazione della Facoltà, il Ministro finì con rispettarne la volontà e consentire il trasferimento di Candian da Pavia a Milano, rispettando così le valutazioni delle attitudini scientifiche e professionali del primo designato, a prescindere da preferenze estranee d'ordine politico e di partito.

4. In quegli anni, il Preside De Francesco seppe esercitare una parte davvero importante per la continuità ed il rinnovamento della scuola giuridica italiana, che certamente attraversava un periodo di splendore. Onde un insigne filosofo, l'accademico d'Italia Francesco Orestano, ebbe a riconoscere che gli studi dei fenomeni giuridici avevano in quel periodo un'attrazione irre-

sistibile, che « affascina e appaga anche per la sua splendida sistematica », e citava tra gli Italiani della nuova scuola di diritto pubblico i giuristi « da Santi Romano a Ranalletti, da Angelo Majorana a V.E. Orlando a De Francesco » (9). E Raffaele Resta, molto più tardi, nell'opuscolo « G.M. De Francesco e la sua opera scientifica » rendeva omaggio al maestro, considerandolo « tra i maggiori esponenti della scuola realistica italiana di diritto pubblico », intesa ad avvicinare il diritto alla realtà pratica, concreta della vita (10).

Ma di G.M. De Francesco va ricordata anche l'opera affettuosa e continua di consiglio, d'incoraggiamento, di aiuto ad una schiera promettente di giovani cultori del diritto pubblico, provenienti da tutte le Università Italiane (11). Fu, così, che la « Colana di studi di diritto pubblico » dell'Università statale di Milano, fondata da De Francesco, assunse la funzione di presentare le prime opere dei futuri maestri. Alcuni di quegli studi sono considerati tuttora fondamentali, come: « L'annullamento degli atti amministrativi » di Vincenzo Romanelli; « Il potere discrezionale della pubblica amministrazione » di Massimo Severo Giannini; « Il procedimento amministrativo » di Aldo Maria Sandulli; « La responsabilità della pubblica amministrazione » di Renato Alessi, ecc. Per altri aspetti, quelle opere stanno a confermare quanto nell'Università la scienza giuridica fosse riuscita a mantenersi indipendente da ogni spirito di parte ed estranea dalla passione contingente, pur in materie, come quelle diritto ammini-

(9) ORESTANO Fr., *Opere compl.*, VIII, *Filosofia del diritto*, Milano 1941, p. 23.

(10) RESTA, G. M. *De Francesco e la sua opera scientifica - Discorso pronunciato in occasione delle onoranze tributate al prof. G. M. De Francesco*, Milano 1958, p. 5 ss.

(11) In armonia con l'opera ricordata *infra* nel testo fu anche la condotta ferma e coraggiosa, anche se non disgiunta da comprensione, tante volte tenuta da De Francesco in commissioni di concorsi universitari. In merito, v. AMBROSINI, nell'opuscolo intitolato *Onoranze al prof. G. M. De Francesco - Discorsi pronunciati in occasione della consegna dei volumi di Studi pubblicati in suo onore*, Milano 1958, a p. 13 s.

strativo e costituzionale, ove più immediato è il rapporto con le alterne vicende della politica.

Precedentemente, quand'era professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Pavia, De Francesco aveva promosso lo studio delle costituzioni straniere sorte all'indomani della prima guerra mondiale, e delle conseguenti questioni di diritto costituzionale comparato. Allora, negli anni dal 1926 al 1933, studi del genere erano inconsueti per l'Italia, ove si consideri che non vi erano cattedre di diritto pubblico comparato e ben poche erano le trattazioni scientifiche in materia ⁽¹²⁾. C'è da dolersi che i risultati di tali ricerche condotte a Pavia, per la redazione di tesi di laurea, non avessero avuto maggiori sviluppi e perfezionamenti, dai quali, oltre la teoria, anche la pratica avrebbe potuto trarre profitto, giacchè la stessa nostra Costituzione repubblicana del 1947 deriva non poco dai « modelli » costituzionali diffusi in Europa nel primo dopoguerra.

5. Con la nomina a Rettore magnifico dell'Università statale di Milano, Giuseppe Menotti De Francesco si assunse il compito di rappresentare, in tempi difficili, « la migliore espressione dell'Università italiana », come è stato detto poi di lui dal Presidente della Corte costituzionale professore Gaspare Ambrosini ⁽¹³⁾.

La nomina giunse nell'autunno del 1943, in un momento tragico della storia nazionale. Nell'Italia divisa in due parti, la città di Milano era diventata il punto centrale dei territori occupati dalle truppe germaniche dopo il disgregamento delle Forze armate italiane: spietata era la lotta civile dei partiti contrapposti e dura si faceva sentire la mano dello straniero, mentre

⁽¹²⁾ Per quanto riguarda le suaccennate ricerche, v. DE FRANCESCO, *L'Università di Pavia e gli studi sulle costituzioni straniere*, in *Annali di scienze politiche*, anno V, 1932, p. 137 ss. e GIANNINI A., *Tendenze costituzionali*, Bologna 1932, p. VIII, nota 1.

⁽¹³⁾ Riferito in *Una vita*, p. 197. Cfr., anche, l'opuscolo *Onoranze*, cit., p. 15.

la sede del Governo della « Repubblica sociale italiana » era stata stabilita fuori della metropoli lombarda.

La sopravvivenza dell'ateneo milanese appariva persino incerta, e non solo per le minacce di chiusura o di nomina di un commissario. Gli uffici amministrativi erano in grave disordine; gli edifici delle sedi universitarie erano stati in gran parte distrutti dai bombardamenti aerei; mancavano risorse finanziarie; vi era tanto timore per il pericolo continuo di deportazione di studenti e di professori da parte degli occupanti, i quali minacciavano anche di procedere a spogliazioni di materiale scientifico. In simili condizioni s'imponeva al Rettore l'imperiosa necessità di un'azione del tutto imprevista e nuova rispetto agli anteriori compiti ordinari d'istituto.

Come scrive lo stesso De Francesco ⁽¹⁴⁾, per l'Università di Milano, dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945, bisognava provvedere « allo scopo di impedire influenze estranee, resistenze dannose o affrontare addirittura scontri e pericoli... Si trattava di contrastare spesso gli ordini ricevuti dalle Autorità superiori, le norme che venivano emanate, le richieste che venivano fatte; si trattava di prendere decisioni coraggiose, talora anche contro l'osservanza di doveri forse giuridicamente impegnativi, ma non rispondenti a doveri morali ed umani; si trattava di compiere ogni sforzo per impedire trafugamenti e distruzioni, respingere interventi estranei, anche se minacciosi, sabotare, occorrendo, propositi contrari all'interesse italiano... ». Ciò richiedeva un'opera accorta, sagace e coraggiosa, ed anche diversa, « a seconda si riferiva agli studenti, agli assistenti, ai docenti, al personale amministrativo dell'università, al patrimonio universitario ».

6. Un'azione così descritta si rivela come eminentemente politica, se considerata nei suoi caratteri sostanziali.

⁽¹⁴⁾ In proposito, anche per i passi riferiti *infra* nel testo tra virgolette, v. *Una vita*, p. 151.

L'opera del Rettore De Francesco negli ultimi anni di guerra, perciò, vale a mostrare che, in concomitanza con le vicende della nostra patria, erano intervenuti grandi mutamenti nella vita delle nostre Università. Si trattava di mutamenti destinati ad avere anche effetti definitivi, poichè, come detto più oltre, non si è più avuta una restaurazione del passato, nemmeno dopo il ritorno dello stato di pace.

Venuta meno la forza dello Stato, soprattutto nei momenti di guerra civile, diventa quanto mai incerta la possibilità di conservare un'istituzione di sua natura apolitica, la quale trovava nello stesso Stato sostegno e protezione. Come per un paradosso, al fine di reggere istituzioni di natura apolitica, allora, può riuscire necessaria un'azione eminentemente « politica », adeguata a contrastare ed a parare le pretese ed i disegni delle parti in conflitto.

Ma dev'essere azione « politica » indipendente e disinteressata, compiuta da persone ispirate solo dal fine di salvare l'istituzione, di fuori da qualsiasi inclinazione personale per l'uno o per l'altro dei partiti contendenti.

Tale fu il criterio rigorosamente seguito dal Rettore De Francesco. Nel settembre 1943, egli si dichiarò disposto ad accettare la designazione a Rettore magnifico solo alla condizione che si procedesse prima alla votazione del senato accademico e poi alla votazione di tutti i professori universitari di ruolo, e rimanesse ben inteso che, se eletto, egli si sarebbe considerato il fiduciario dei colleghi, e non il nominato di un qualsiasi governo, « a prescindere da ogni formalità ulteriore » (15). Era chiaro il proposito di operare solo in virtù di un titolo d'investitura, ed in certo modo di legittimazione, del tutto estraneo e perciò indipendente da una qualunque inframmettenza di parti politiche, e persino indipendentemente da qualsiasi autorità di governo.

Lo stesso criterio di condotta è da riconoscere in un altro importante episodio non troppo noto. Per invito di Mussolini, il

(15) *Una vita*, p. 139.

24 maggio 1944, al professore De Francesco fu chiesto di accettare la carica di Ministro dell'Educazione nazionale o della Giustizia nel Governo della Repubblica sociale. L'offerta non fu accolta dal Rettore, che si scusò adducendo a motivo di esser impegnato, senza possibilità di sostituzioni, per la vita stessa dell'Università di Milano, la quale correva il rischio della chiusura e della rovina, se non avesse potuto contare sulla di lui opera ⁽¹⁶⁾.

In tempi successivi, sotto un regime politico informato da principî tutt'affatto diversi, tanti furono gli elogi espressi al Rettore De Francesco, per essersi adoperato dal 1943 al 1945, più di ogni altro, « in anni terribili... a salvare l'Università di Milano come università e... anche nelle persone dei suoi docenti e discendenti » ⁽¹⁷⁾; ma fu lodato anche per essere riuscito a mantenere la stessa Università « immune da ogni influenza estranea » ⁽¹⁸⁾.

7. Nell'agosto del 1945, cessate le ostilità, il corpo accademico dell'Università di Milano, chiamato ad eleggere il Rettore magnifico in regime democratico, designò a grandissima maggioranza il professore De Francesco, poichè, si disse, avendo egli guidato l'ateneo in un periodo tanto difficile, con ottimi risultati amministrativi, finanziari e disciplinari, era da giudicare il più adatto a reggerne le sorti nel periodo della ricostruzione del Paese.

⁽¹⁶⁾ *Una vita*, p. 163 s.

⁽¹⁷⁾ Sono parole di un altro docente dell'Università di Milano, Gaetano Scherrillo, divenuto poi Preside della Facoltà di giurisprudenza. Cfr. *Una vita*, p. 194 ed *Onoranze*, cit., p. 10.

⁽¹⁸⁾ Tanto fu riconosciuto, con delibera ufficiale, dalla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Milano, in data 30 maggio 1945: fu approvato il seguente ordine del giorno: « La Facoltà nella sua prima adunanza tenuta dopo la liberazione e la riunione delle due parti d'Italia, delibera di esprimere al Magnifico Rettore prof. de Francesco il suo più vivo plauso e la sua riconoscenza per l'opera svolta con fermezza e con successo a favore degli studenti, dei professori, del personale in genere dell'Università di Milano, alla quale opera ritiene dovuto il difficile e fortunato funzionamento del grande istituto nella fase criticissima or ora trascorsa. Formula il voto che un atteggiamento meritorio come quello del Rettore de Francesco, grazie al quale l'Università ha potuto mantenersi immune da ogni influenza estranea, venga giustamente e adeguatamente apprezzato ».

Allora De Francesco preferì dimettersi, perchè stanco dopo due anni di fatiche e di apprensioni senza sosta. Ma già nell'anno accademico 1948-49, egli fu nuovamente chiamato dalla fiducia dei colleghi al rettorato e fu ripetutamente confermato nell'alto ufficio fino all'anno accademico 1959-60, quando fu messo a riposo.

Nella ricostruzione e nel successivo ingrandimento dell'ateneo milanese, il Rettore si vide, ancora una volta, costretto ad agire in condizioni assolutamente impreviste.

Durante gli ultimi anni tragici della guerra, lo sforzo per mantenere l'Università di Milano era stato compiuto anche nella speranza che un giorno potesse venire restaurata la sovranità dello Stato, pur con le trasformazioni in senso democratico-sociale. La stessa speranza aveva informato negli anni dal 1943 al 1945 « il lavoro eroico » di tanti funzionari spesso piccoli e medi che, anche in « condizioni disperate », erano riusciti a mantenere « la struttura amministrativa dello Stato » ed a « salvaguardare la funzionalità della vita pubblica » (19). Alla « continuità dello Stato », nel mutare delle forme dei regimi politici, De Francesco si era abituato a guardare fin dagli anni di gioventù, quale funzionario e quale studioso, come al principio fondamentale e fermo per un'azione intesa al bene comune di un popolo, considerato nella sua realtà costante, fra i mutamenti delle passioni d'iparte e l'alternarsi nel governo dei fautori dell'una o dell'altra ideologia (20).

(19) Si possono ricordare le parole di elogio dell'ultimo Re, Umberto II, per l'opera di tanti funzionari dell'amministrazione e dell'ordine giudiziario, che riuscirono negli anni tragici ad assicurare « la persistenza della vitalità e funzionalità di alcuni dei principali servizi ». Cfr. ARTIERI, *Il Re*, Milano 1959, p. 267 ss.

(20) Merita di ricordare che, in un noto saggio dal titolo *Lo Stato sovietico nella teoria generale dello Stato* (negli *Studi in onore di Ranelletti*, Padova 1931, II, p. 1-55), DE FRANCESCO, in contrasto con V. E. ORLANDO, aveva negato che nell'ordinamento sorto in Russia con la Rivoluzione di Ottobre vi fosse mai stata una sorta di « catalessi del diritto », e sosteneva, invece, che anche nell'Unione sovietica sussisteva il diritto oggettivo. L'A., che fu fra i primi in Italia ad occuparsi della materia, giunse alle proprie conclusioni dopo uno studio accurato del nuovo regime

Ma l'amministrazione è uno strumento che opera solo per ordine del Governo ed entro i limiti della legge. Se i Ministri non compiono scelte politiche generali e se, eventualmente, le assemblee parlamentari non provvedono a dare nuove leggi più consone ai tempi, lo « Stato di diritto » si rivela incapace di soddisfare ai « bisogni collettivi », e, soprattutto in una società in trasformazione, una tale incapacità conduce alla decadenza dello stesso Stato. Inefficienza di governo e mancanza di leggi nuove sono fatti divenuti consueti negli anni del secondo dopoguerra.

Specie per quanto riguarda l'istruzione superiore, il disinteresse delle autorità di Governo e del Parlamento era stato quasi totale per lungo periodo. I contributi rimasero, per tanto tempo, in misura del tutto insufficiente. Dal 1947 al 1959, non venne istituita alcuna cattedra nuova nè un solo posto di assistente di ruolo. Quanto all'edilizia, bisognò arrivare alla legge del 14 luglio 1962, per ottenere un programma ben modesto. Tutto ciò, mentre i costi andavano via via crescendo e sempre maggiori divenivano le necessità.

Il Rettore De Francesco, in ogni occasione e continuamente, non mancava di rimproverare governanti e legislatori per il « disinteresse » e l'« insipienza », dimostrati per la ricerca scientifica e per l'istruzione superiore. Così fece anche quale deputato nella seconda legislatura, dal 1953 al 1958, in molti discorsi ed interventi alla Camera.

Bisogna aggiungere che l'anziano professore di diritto amministrativo ha cercato anche di discernere, oltre le responsabilità personali degli uomini investiti di cariche pubbliche, le ragioni più generali per le quali si è determinato « il decadere dell'autorità e del prestigio dello Stato » ⁽²¹⁾. A queste meditazioni

positivo russo, considerato secondo i concetti tipici della scuola del diritto pubblico allora dominante.

(21) Cfr. DE FRANCESCO, *La legge italiana istitutiva del Consiglio superiore della Magistratura*, nel volume degli atti del *symposium* « Ordinamento giudiziario e indipendenza della magistratura », raccolti da G. MARANINI sotto il titolo *Magistrati o funzionari?*, Milano 1962, p. 365.

si ricollegano le acute critiche mosse alla Costituzione repubblicana, nella quale sono riconosciuti alcuni difetti di origine, tali da ostacolare la formazione di buone leggi e l'efficacia dell'azione del potere esecutivo ⁽²²⁾. Per di più, interpretazioni errate di talune norme fondamentali e violazioni della stessa Costituzione conducono a sostituire alla potestà dello Stato il prepotere dei partiti politici ⁽²³⁾ e dei sindacati ⁽²⁴⁾.

La conclusione dell'esame delle vicende attuali è stata confortata al Rettore di Milano, da Aurelio Candian, il collega più vicino ed affezionato, con parole amaramente chiare: « Noi viviamo, in realtà, in uno Stato che è il diametrico rovescio dello Stato di diritto » ⁽²⁵⁾. La condizione generale è divenuta, infatti, « l'indisciplina degli individui e dei gruppi, da cui procede il disordine sociale » ⁽²⁶⁾.

8. Poichè i poteri dello Stato non si curavano degli interessi superiori dell'Università, ancora una volta, s'impondeva una azione indipendente e sostitutiva per opera delle autorità accademiche; un'azione, quindi, qualificata anche da propri aspetti politici.

Nei primi anni del dopoguerra, si poteva contare sul fatto che, di contro al disinteresse dei governanti e dei legislatori, nella pubblica opinione era diffuso un sentimento di rispetto e di ammirazione per le istituzioni universitarie, ancora riguardate come la cittadella del sapere. Uguale sentimento dominava fra tutti gli studenti, financo fra quelli associati a gruppi politici informati a concezioni rivoluzionarie ⁽²⁷⁾.

⁽²²⁾ DE FRANCESCO, *La legge italiana*, loc. cit.; ed *Una vita*, p. 219 s.

⁽²³⁾ DE FRANCESCO, *La legge italiana*, loc. ult. cit.

⁽²⁴⁾ In merito, va ricordata la relazione inaugurale dell'anno accademico dell'Istituto lombardo Accademia di Scienze e lettere, tenuta dal Presidente De Francesco il 4 febbraio 1972.

⁽²⁵⁾ Cfr. DE FRANCESCO, *In memoria di Aurelio Candian*, in *Temi*, 1971, estr.

⁽²⁶⁾ DE FRANCESCO, *La legge italiana*, loc. cit.

⁽²⁷⁾ Il Rettore dell'Università di Urbino, Bo (*Discorsi*, cit., p. 91 s.), richiamandosi ad uno scritto del professore Grosso dell'Università di Torino, faceva no-

Il Rettore dell'Università statale s'indusse, perciò, a cercare contributi finanziari da enti pubblici minori e da privati, assumendo « iniziative » « viste nientedimeno che con sfavore proprio da quegli organi dello Stato che avrebbero avuto il dovere di provvedere », e non provvedevano (²⁸).

Come esempi, sono da ricordare alcune delle innovazioni introdotte all'Università di Milano, soprattutto per opera del Rettore De Francesco. Nel 1953, senza denari dello Stato e per convenzione, fu istituita la prima cattedra di Fisica nucleare, superando anche ostacoli frapposti dall'autorità di governo. Seguirono, negli anni successivi, le istituzioni di altre nuove importanti cattedre convenzionate sempre con enti locali. Quasi contemporaneamente all'istituzione della cattedra convenzionata di Fisica nucleare fu consentito l'inizio di ricerche di cibernetica, quando giornalisti e politicanti nemmeno sapevano di che si trattasse, profittando della competenza e della passione di uno studioso non ancora universitario, che poi si rivelò docente di eccezionale valore, il dottor Silvio Ceccato. Sin dal 1952, all'Università statale di Milano, veniva corrisposto, fuori di ogni regola, un assegno mensile ad un certo numero di assistenti volontari, nonostante il disinteresse totale del Governo di fronte alla mancanza assoluta di assistenti di ruolo anche in discipline fondamentali, specie nelle Facoltà di lettere e di giurisprudenza. Allora non erano molti a darsi pensiero per le difficoltà di avviare alla ricerca ed all'insegnamento giovani, che si rivelavano largamente capaci pur essendo nell'impossibilità di continuare negli studi.

Pure all'autore della « Vita » sono dovute la fondazione

tare che anche nel primo dopoguerra i giovani di idee rivoluzionarie, come Gramsci e Togliatti, avevano il massimo rispetto per l'insegnamento nell'Università, e sapevano « trarne spunto per la propria formazione e per il proprio approfondimento ».

(²⁸) Sono parole della relazione del Rettore per la cerimonia inaugurale dell'anno accademico 1952-53, all'Università di Milano. Nelle stesse parole è fatto riferimento agli ostacoli frapposti dai Ministeri all'istituzione della prima cattedra di Fisica nucleare per convenzione stipulata con la Mediobanca. Cfr. *Una vita*, p. 182 s.

nel 1950 e la presidenza per lunghi anni della sezione lombarda dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, ospitata presso i locali dell'Università, senza un minimo contributo finanziario dello Stato, ma con mezzi reperiti in luogo; ed è stato, così, possibile avere a Milano, già da anni, una schiera di giovani esperti nelle lingue, nella cultura, nell'economia e tecnica commerciale dei paesi orientali, come il Giappone, la Cina, l'India, gli Stati arabi, la Russia, ecc. (29).

Queste ed altre iniziative dimostrano che, per conservarsi nella sua concezione originaria, l'Università deve riuscire sempre a rinnovarsi. La continuità negli istituti universitari dipende dalla possibilità di estendersi a materie ed a metodi nuovi, sia per la ricerca che per l'insegnamento. La ricostruzione dell'Università, quindi, non poteva andare disgiunta dal miglioramento

(29) Ma se l'istituzione universitaria accentra la passione e l'opera così varia e complessa del Rettore De Francesco, la competenza e l'interesse per l'amministrazione della cosa pubblica, da lui dimostrati in generale, non sono privi di luci e di richiami. Valga per questo almeno il caso ricordato nel penultimo capitolo della « Vita », « La presidenza dell'Istituto oftalmico di Milano ». È un esempio unico a Milano, e forse in Italia, di un'amministrazione ospedaliera, che, in un periodo di fallimento generale dell'azione compiuta dagli organi amministrativi degli enti pubblici di assistenza italiani, specie dagli organi amministrativi ospedalieri, offre risultati di gestione che possono qualificarsi addirittura insuperabili normalmente e forse eccezionali. In un periodo di gestione ventennale viene triplicata la capacità ricettiva dell'ospedale specializzato con nuove costruzioni, nuovi impianti, nuove apparecchiature sanitarie di ogni specie, anche strettamente scientifiche e molto costose, triplicato il numero dei medici addetti, triplicato il numero degli infermieri e del personale tecnico, maggiorato convenientemente il personale amministrativo, ecc. E tutto questo ottenuto senza accendere mutui, senza chiedere prestiti, e anzi, al contrario, istituendo un patrimonio mobiliare prima inesistente, di seicento milioni, e chiudendo, dopo venti anni di gestione amministrativa e finanziaria, con una situazione di cassa di 172 milioni. Tutto questo ad opera di un consiglio di amministrazione, diversamente formato nei successivi periodi triennali, in cui, sull'esempio del presidente, nessuno ebbe a pretendere compensi di sorta, neppure per le sedute dei vari consigli di amministrazione. E tutto questo con la fissazione di una diaria di degenza che fu e rimane sempre la più modesta fra quelle vigenti negli istituti ospedalieri di Milano. Ed ecco come la competenza ed il disinteresse di un presidente si trasfonde dall'amministrazione universitaria a quella di un ospedale specializzato, con un risultato di ricostruzione e di rinnovamento analogo, sia pure in ambiente e con elemento personale ben diverso, e non meno complesso e difficile.

continuo, in rapporto al progresso degli studi ed alle esigenze della società.

9. A render l'azione dell'Università adeguata alle esigenze degli anni di trasformazione seguiti al dopoguerra, era necessario che l'opera del Governo e del Parlamento venisse più autorevolmente sollecitata per conseguire « le condizioni assolutamente indispensabili al funzionamento delle strutture universitarie » (30).

Non bastava più soltanto, per la difesa dell'Università, una azione divisa e diretta da valutazioni particolari, proprie per ciascuna sede singola. Doveva anche esserci uno sforzo comune e coordinato di tutte le Università con direttive di portata nazionale. Quando lo Stato è soverchiato da gruppi fautori d'interessi particolari, per conseguire una qualche soddisfazione degli interessi definiti generali, può anche apparire utile l'intervento nella lotta delle parti che si contendono il potere e che concorrono per la ripartizione delle risorse pubbliche; e perciò sono da usare mezzi propri dei contendenti, come « l'autotutela » e l'associazione di categoria (31).

Fu così che si giunse alla fondazione della « Conferenza permanente dei Rettori delle Università italiane », di cui il professore De Francesco, che era stato uno dei promotori, venne designato presidente sin dall'inizio e poi sempre confermato, anche dopo la sua cessazione dal rettorato dell'Università statale di Milano, per collocamento a riposo come docente. Per anni, egli diventò la voce più autorevole della categoria dei professori e dei rettori, incaricata di rappresentare la difesa degli interessi su-

(30) Per l'espressione surriferita, v. *Una vita*, p. 252.

(31) Solo per quanto concerne i motivi addotti a giustificare la fondazione, potrebbe anche farsi qualche confronto fra la « Conferenza permanente dei Rettori » e l'« Associazione nazionale magistrati ». Per quest'ultima, fu invocata la necessità di agire nella competizione delle c.d. « organizzazioni di fatto », parallele — ma estranee — all'ordine dei poteri istituzionali. Di diverso, però, vi è che le associazioni dei Magistrati abitualmente svolgono anche attività di autotutela degli interessi professionali, economici e sindacali. In merito, v. MORIONDO, *L'ideologia della Magistratura italiana*, Bari 1967, p. 27 s. e *passim*.

periori dell'Università italiana, soprattutto di fronte alle autorità responsabili. Dapprima, si trattava di denunciare il disinteresse dimostrato per ben dodici anni da Parlamento e Governo, e, dopo, di suggerire criteri adeguati ed opportuni per le innovazioni e riforme.

In una simile campagna, l'anziano Rettore ha seguito anche oltre: con « le appassionante e roventi parole »⁽³²⁾ pronunciate in discorsi ufficiali, tenuti in occasione delle manifestazioni per la consegna dei premi a neolaureati offerti dalla rivista « Libera iniziativa »; nelle cerimonie annuali dell'Istituto lombardo-Accademia di scienze e lettere, di cui fu Presidente dal 1966 al 1972; e con scritti inviati alla stampa anche quotidiana, oltre alla stampa periodica, come il *Corriere* e la *Notte* di Milano, il *Tempo* di Roma, ecc. È una campagna che lascia sorpresi per energia, generosità e tenacia davvero indomite. Tutto ciò mentre la lotta diveniva impari e la sconfitta andava ormai mostrandosi sempre più inevitabile. La contestazione aveva turbato la vita all'interno degli atenei, distaccando i giovani dai maestri; ed i professori avevano perduto molta della stima nel pubblico. E, soprattutto, il legislatore, con le « leggine » del 1969 e del 1970, apportava mutazioni radicali ed irreparabili negli ordinamenti e nelle discipline.

Da ultimo, con le cosiddette « misure urgenti » dell'ottobre 1973 è stato previsto un aumento dei posti di professore universitario, oltre ogni previsione, fino a mutare la funzione del docente. De Francesco è stato fra i primi a denunciare la trasformazione ed a protestare in un articolo pubblicato sul giornale « La Notte »:

« L'Università non è una scuola elementare o media, per la quale è più che naturale che il numero degli insegnanti sia in proporzione di un certo numero di allievi. L'Università ha ben altro compito, quello di assicurare alla scienza e all'insegnamento

⁽³²⁾ Per tale richiamo ai recenti discorsi pubblici del professore De Francesco, v. GIUDICI, *La scuola inutile*, Milano s.d., ma 1972, p. 323.

i maestri, che alla scienza e all'insegnamento possono dare un contributo che assicuri l'avvenire del Paese in campi diversi, e questi maestri sono soltanto quelli che si sono dedicati, per lunghi anni, agli studi e alla ricerca, sono cervelli, volontà, attitudini, che sono di pochi ».

« I quindici articoli del decreto 1 ottobre 1973 n. 580 segnano la fine dell'Università italiana, ridotta ad una scuola secondaria di terzo grado... ».

Non si vuole qui discutere se « la fine dell'Università italiana » sia da considerare un fatto inevitabile, rispondente a necessità storiche del tempo. Nemmeno è dato fermarsi ad indagare sulle cause di un tal evento. Solo è da tener presente che in alcuni passi della « Vita » ai « titolari di cattedre degni, usi a compiere largamente i loro doveri », è rimproverato il « torto » principale di non avere saputo reagire, anche a costo di « gridare » e pure di « minacciare », contro la « campagna ingiusta » di accuse e d'insulti da loro subita ⁽³³⁾.

In tali parole si potrebbe anche discernere espresso un rammarico per il fatto che è mancata — in accordo con l'opera della Conferenza permanente dei Rettori — un'efficace azione « politica » indipendente da parte dell'intera categoria dei professori, i soli che avrebbero potuto e dovuto assumere la difesa degli « interessi superiori dell'Università », tra le tante divisioni di parte. È molto difficile valutare *a posteriori* le possibilità di buon esito di una simile azione. Sta di fatto che certi gesti di reazione ebbero un qualche effetto nel pubblico, come avvenne per la « Lettera aperta al Ministro della pubblica istruzione » del 28 marzo 1969, sottoscritta da oltre seicento professori universitari di ruolo. Non ci fu, per altro, un'azione coordinata, costante e ferma, la quale sola sarebbe stata adatta a contrastare le polemiche di certe parti e l'avversione sempre maggiore mostrata dai legislatori. E perciò, molti attacchi contro l'Università

(33) *Una vita*, p. 252.

sono stati mossi con tanta facilità, senza timore d'incontrare una efficace opposizione, da parte dei docenti in generale, la cui inazione non si sa se sia derivata come conseguenza di un generico riserbo connaturato all'abito professionale, ovvero dal non aver conosciuto per tempo ed apprezzato sin dall'inizio il pericolo sovrastante.

10. Per comprendere e valutare l'azione di De Francesco, sono da ricordare talune considerazioni generali da lui espresse in merito alla riforma della legislazione universitaria, da tante parti propugnata.

La prima considerazione « è che l'Università nostra non ha funzionato, durante l'ultimo quarto di secolo, come avrebbe dovuto e potuto, non a causa delle sue strutture, che dicono troppo invecchiate, ma soltanto perchè a queste strutture sono mancate, per incuria di governi e di parlamenti, le condizioni assolutamente indispensabili per il loro funzionamento » (34). Più che un attaccamento estremo allo *statu quo*, in simili parole è da riconoscere il vecchio insegnamento secondo il quale, a rimediare all'incapacità dei governanti di curare i pubblici interessi applicando le leggi già vigenti, non sempre è dato rimedio efficace con l'introduzione di leggi nuove. È un insegnamento antico, di cui si trova una limpida esposizione nelle famose pagine che il Manzoni dedica alle « gride » dei governatori spagnuoli.

Va, poi, osservato che, secondo sue esplicite dichiarazioni, De Francesco ha sempre patrocinato « non una riforma generale, ma riforme parziali » (35). In parte, questa opinione è derivata da una valutazione di condizioni concrete, tali da indurre il convincimento « che mai il parlamento italiano sarà in grado di studiare e approvare una riforma organica, capace di rispondere ai compiti delle istituzioni nei suoi diversi aspetti, a meno che

(34) *Una vita*, loc. ult. cit.

(35) *Una vita*, p. 249.

si decida a rimettersi ad una delegazione non numerosa di parlamentari sicuramente competenti e responsabili » ⁽³⁶⁾.

Oltre a ciò, si può ravvisare anche un'espressione della vecchia saggezza dei giuristi, secondo i quali i tempi di « convulsione » sociale e di discordia civile non sono i più propizi alle grandi riforme legislative, le quali richiedono che nella società civile vi siano comunanza d'idee ed una certa stabilità nei rapporti ⁽³⁷⁾.

Va aggiunto che De Francesco ha manifestato sempre la propria disapprovazione più netta contro le « leggine » del 1969 e del 1970, le quali hanno esteso le iscrizioni alle Facoltà universitarie a tutte le categorie di licenziati e diplomati. Tale estensione è stata definita dall'anziano Rettore come atto di « demagogia irresponsabile » ⁽³⁸⁾. Di là da ogni polemica particolare, si può pensare anche qui al modo di vedere diffuso fra i giuristi, secondo cui, nella formazione delle nuove leggi, bisogna prendere criterio dalla considerazione dei bisogni sociali e dall'esperienza, anzichè dall'intento di tradurre in articoli di legge le proposizioni di una qualche ideologia od ipotesi astratta. Nell'insieme, pare di riconoscere un pensiero informato di « realismo », inteso a far massimo conto del « valore dei fatti », ed incline a preferire trasformazioni graduali e crescite lente, evitando interruzioni brusche e radicali ⁽³⁹⁾. È un pensiero che può anche dirsi in armonia con la sopra ricordata concezione

⁽³⁶⁾ *Una vita*, loc. ult. cit.

⁽³⁷⁾ RIPERT, *Le déclin du droit*, Paris 1949, p. 142.

⁽³⁸⁾ *Una vita*, p. 251.

⁽³⁹⁾ Nello stesso senso sono le valutazioni fatte a proposito dei criteri seguiti da De Francesco come studioso, come risulta, ad esempio, da talune autorevoli espressioni: « De Francesco appartiene alla scuola realistica: il suo metodo si condensa nella formula intuita più che espressa dai giuristi romani: avvicinare il diritto alla realtà pratica, concreta della vita. Per i seguaci di tale scuola, il mondo del diritto non è un mondo puramente ideale, separato dai fatti della realtà concreta... ». V. RESTA, *G. M. De Francesco*, cit., p. 5 s.

Altri riferimenti all'opera scientifica di De Francesco sono contenuti in uno scritto pressoché ultimato di S. Antonelli dedicato alle proposte di riforma ed alle critiche della Costituzione italiana (scritto esaminato per cortesia dell'A.).

secondo che l'Università dev'essere capace di sempre rinnovarsi, proprio per potersi conservare.

Si tratta, dunque, di uno spirito di conservazione che non rifiuta le novità, ma cerca piuttosto di regolarle e delimitarle, per consentirne lo svolgimento ordinato. Così si spiega come la conferenza dei Rettori, presieduta da De Francesco, esaminò la prima proposta di riforma universitaria d'intonazione ancora moderata, predisposta a cura del Ministro Gui; ed aggiunse integrazioni ed emendamenti con osservazioni raccolte in un'apposita relazione. Si mirava a favorire l'introduzione di novità più moderate, allo scopo di evitare quelle più radicali, quali poi si sono avute con le « leggine » del 1969 e del 1970.

In certi casi, però, la conservazione riesce possibile solo mediante modificazioni anche di misura notevole. A proposito, va ricordata la piena adesione di De Francesco al voto favorevole della Conferenza permanente dei Rettori per la proposta di abolire il valore legale dei titoli di laurea; e ciò come rimedio all'aumento continuo delle iscrizioni di persone in cerca di un qualche mezzo pratico per il miglioramento immediato di condizioni economico-sociali. Con una delle maggiori modificazioni degli anteriori ordinamenti, si mirava, frenando ulteriori afflussi di iscritti agli atenei, a mantenere gli anteriori caratteri di centri di alta ricerca scientifica e d'insegnamento superiore. Con una nuova disposizione amministrativa, dunque, si pensava di conservare l'antica Università, mentre che il persistere del potere di conferire titoli ufficiali, essendo uno dei fattori più decisivi dell'aumento delle iscrizioni, vale a giustificare le richieste di quanti auspicano una nuova e diversa « Università di massa ».

11. L'opera di De Francesco, per il fatto stesso di aver avuto delle attinenze politiche, potrebbe divenire anche motivo di giudizi di ordine più propriamente politico. Occorre dimostrare quale utilità e quale senso abbia avuto difendere ad oltranza la sola Università, mentre che dintorno veniva a rovinare l'edificio

del vecchio « Stato di diritto », di cui la stessa Università faceva parte, traendone fondamento e ragione. Anche senza la pretesa di ridurre tutto all'ideologia, come ad un canone universale di valutazione, alcuno potrebbe dubitare che, forse, sarebbe stato più ragionevole che i professori di antiche idee si adoperassero, in primo luogo, di mantenere lo Stato e, solo in subordine, le singole istituzioni con esso legate, come appunto l'istruzione superiore. È, invero, opinione di molti che ogni altra questione dipenda dall'azione politica generale.

Ma simili dubbi sull'operato di De Francesco vengono a cadere, se si assume che l'Università abbia avuto il compito essenziale ed insostituibile « di dare alla società nazionale quella linfa vitale, che ha saputo darle sino ad oggi, costituita dalla ricerca e dal progresso scientifico » (40): « linfa vitale », in quanto necessaria alla formazione ed al perfezionamento della persona umana, in sè e per sè, ed anche nei suoi rapporti civili. Se la scienza, o meglio la cultura, è intesa al miglioramento dell'uomo, nelle facoltà più elevate, ben può essere considerata come valore preminente per definire il genio e la civiltà di un popolo, ed i caratteri distintivi dello Stato e del suo ordinamento.

In particolare, è stato osservato che la ricerca scientifica è « determinante per la conquista della libertà dell'uomo » (41): le possibilità di conoscere e di comprendere sono condizioni necessarie all'autodeterminazione dell'uomo, per consentirgli il pieno sviluppo delle sue « potenzialità ». Sono considerazioni che acquistano particolare valore per lo « Stato di diritto », che è fondato sulla priorità dell'individuo. Ma vi è di più: anche per quanto concerne le regole di organizzazione, allo « Stato di diritto » è riconosciuto come maggior pregio il fatto di essere, secondo un'espressione di Santi Romano, una « stupenda crea-

(40) *Una vita*, p. 252.

(41) NEUMANN (Fr.), *Lo Stato democratico e lo Stato totalitario*, tr. it., Bologna 1973, ed ivi il saggio *Libertà intellettuale e libertà politica*, a p. 87 e *passim*.

zione del diritto » (42) e cioè di essere un'elaborazione del pensiero (43): il potere politico aveva dovuto tener conto dei dettami della scienza elaborati pure nelle scuole, ritraendone legittimità ed onore.

12. La difesa dell'istituzione universitaria rivela, dunque, il suo senso politico come l'azione più elevata in difesa dello « Stato di diritto ».

Nelle parole di De Francesco, vi sono, però, anche aspetti per riconoscere un'opinione propria sulla questione, tanto controversa e sempre ricorrente, in merito alla partecipazione dei docenti universitari e, più in generale, degli studiosi alle vicende della politica attiva.

Importanti in argomento sono alcuni passi che si riscontrano nel discorso tenuto da De Francesco per l'inaugurazione dell'anno accademico 1972 dell'Istituto lombardo-Accademia di scienze e lettere:

« So bene che il vero scienziato, il vero studioso non può e non deve lasciarsi trascinare dai pericoli dell'azione politica, e deve cercare di mantenersi in una posizione che gli consenta di comprendere e giudicare gli uomini e le situazioni con la serenità e la profondità che sono propri della sua missione; ma so anche che egli ha il compito, come preciso dovere, di dire agli altri, di far conoscere agli altri ciò che è frutto dei suoi studi, ciò che risulta dal suo obiettivo, responsabile esame di quanto si fa e si agita; di richiamare gli altri su ciò che è bene e su ciò che è male, lontano sempre da schematismi astratti e da personalismi egoistici.

« La scienza, per se stessa, non ha potere politico, ma la scien-

(42) ROMANO, *Lo Stato moderno e la sua crisi* (1909), ora negli *Scritti minori*, Milano 1950, I, p. 313.

(43) SCHMITT, *Le categorie del politico*, tr. it., Bologna 1972, p. 21.

za è la matrice degli strumenti, dei mezzi di cui il potere politico, il potere economico, il potere industriale hanno bisogno per realizzare i loro fini.

« Di qui la missione dello scienziato, dello studioso, di guardare in faccia la realtà, di porre in luce i mali del nostro tempo senza tentennamenti, con volontà di rompere pregiudizi e ipocrisie, e dare corso al proprio pensiero senza timidezza, ma con coraggiosa convinzione della nobiltà della propria vocazione. Per tal modo lo studioso, lo scienziato entra indirettamente nella politica e vi esercita una funzione che può divenire, sì, diversa, a seconda del punto di vista ispiratore, ma che per noi può e deve essere una funzione politicamente saggia, che sappia contribuire con efficacia al progresso graduale della società nazionale... ».

Certo, sono affermazioni che presuppongono, quale premessa, un'adesione ideale allo Stato di diritto, inteso come la forma di ordinamento più adatta ad una sana e feconda convivenza civile, ad una sicura ascesa in ogni campo. Va, tuttavia, notato che comprendere la realtà dei « mali del tempo » e farla conoscere agli altri, è compito che diviene di massima importanza nel corso di grandiosi sommovimenti e di dissoluzione degli ordini civili come quelli che oggi si avvertono.

Agli uomini di scienza — e quindi all'istituto universitario che la scienza illumina e infonde — appaiono affidate allora le possibilità di ripresa e di progresso della società nazionale. È compito che diviene tanto elevato quanto arduo nei momenti di grave contrasto tra gli egoismi e le passioni dei partiti e delle fazioni.

In proposito, sono da ricordare le parole con le quali De Francesco, al termine del suo lungo insegnamento, chiudeva la cerimonia indetta in suo onore :

« Ebbene l'Università, più che ogni altra istituzione deve... rifare, come diceva De Sanctis, lo spirito italiano, ritrovare, nella

unità geografica della patria, la vera unità spirituale, intellettuale e morale del popolo italiano » (44).

Nelle condizioni presenti, nelle quali la diversità delle ideologie è divenuta motivo di lotte civili, guardare alla scienza ed alla scuola come a principî generatori di unità ideale, può sembrare fuori moda. Diversamente, però, pensa chi si è formato agli insegnamenti della cultura italiana degli anni remoti del Risorgimento e della Terza Italia. A quel tempo era diffuso fra gli studiosi il pensiero che l'unità dovesse essere soprattutto un fatto ispirato da cultura, lettere ed arti.

13. È molto significativo che, a chiudere la narrazione della « Vita », l'autore abbia posto un capitolo intitolato « L'ultimo richiamo per l'Università », quasi a confermare che la sua mente torna costante all'istituzione più di ogni altra amata. È ancora la voce di condanna e di protesta per l'abbandono in cui è stata lasciata l'Università dal Parlamento e dai Governi, dalla nascita della Repubblica sino agli ultimi anni, « quando con riforme ispirate ad una demagogia irresponsabile hanno affossato per il momento quella che è stata vera gloria italiana ».

Ma dopo la protesta e la condanna, l'anziano Rettore sente che « una preoccupazione fondamentale non può non pesare nelle coscienze e nei pensieri di tutti, una preoccupazione che sovrasta lo stesso problema dell'Università, e riguarda la crisi del mondo odierno, una crisi che tocca la stessa scienza, la quale volgendosi freddamente alla tecnica, sta impoverendo ogni giorno di più il sentimento e la ragione ». E qui l'autore ritorna all'ammoni-

(44) Per tali parole, v. *Onoranze*, cit., p. 30. Pensieri analoghi si notano espressi già nella *Relazione del Magnifico Rettore G. M. De Francesco*, letta il 6 dicembre 1951, per l'inaugurazione dell'anno acc. 1951-52, dell'Università di Milano (a p. 26 ss. estr.). Ivi è anche affermato che la decadenza della cultura umanistica europea sia da intendere in connessione con la crisi generale dello Stato e della vita civile (p. 28 ss.).

Va ricordato che anche il CECCATO (nell'articolo *L'identikit*, cit.) considerando il titolo dell'autobiografia (« La vita 'dedicata' alla scuola e al paese ») riassume l'operato di De Francesco col Motto: « La scuola prima, per fare il paese ».

mento per cui, per uscire dalla crisi del mondo odierno, occorre operare sullo spirito, sul pensiero, sul sentimento, in una parola, sulla coscienza dei singoli.

La stessa idea di operare sulle coscienze vale a chiarire come la restaurazione del primato degli studi umanistici, da noi rinnegato con le ultime novelle legislative, acquisti per l'autore della « Vita » un'importanza decisiva. È restaurazione necessaria, egli ci avverte, « se si vuole che l'Università torni a svolgere, in pieno, il proprio difficile compito, e ridare fede nella capacità e nei valori dello spirito, soprattutto dello spirito della nostra gioventù » (45).

All'affermazione, l'emerito Rettore finisce con l'aggiungere un augurio per un ritorno al senso del dovere rei giovani ed anche negli anziani, i quali negli scorsi anni, pur predicando le parole più alte, più nobili, più degne, con le loro azioni hanno, invece, dato troppi motivi di delusione scoraggiante (46). Anche un tale augurio d'intonazione etica sembra da intendere in ragione della fiducia nelle capacità dell'uomo, che viene dalla formazione umanistica.

Nello stesso senso è il giudizio sulla contestazione giovanile (47):

« La verità è che, durante la mia vita di docente, di preside, di rettore, ho imparato a conoscere i giovani e, conoscendoli, ho imparato ad amarli. Essi sono migliori del mondo che li circonda, e se tralignano in taluni periodi della vita, il male viene più dall'ambiente, spesso da singoli individui o gruppi che, in malafede, tendono di servirsi della gioventù per fini loro propri,

(45) *Una vita*, cit., p. 253.

(46) *Una vita*, p. 253 s.

(47) *Una vita*, p. 191 s.

Sugli argomenti della contestazione giovanile e della necessità di un ritorno agli studi umanistici si può anche consultare la prolusione di De Francesco al primo convegno internazionale « Foneme » tenuto a Milano nei giorni 11 e 12 maggio 1968, e dedicato al tema « La formazione della personalità umana dall'adolescenza alla maturità ».

quasi sempre fini egoistici, dannosi alla collettività nazionale. E la vita universitaria viene così turbata, e al posto del suo vero ed unico compito, quello di preparare alla scienza e alla professione, si pretende di introdurre deviazioni che la gioventù, per il momento, accoglie talora con la sua limpida onesta apertura, ma a cui presto o tardi saprà reagire, quando l'inganno e la malafede appariranno fatalmente nella loro obiettiva realtà ».

La fiducia nella capacità degli uomini di capire, di ragionare obiettivamente e, quindi, di correggere i propri errori, può spiegare come l'autore, dopo aver riaccolto chiaramente la sconfitta nella propria battaglia, con « la fine » dell'Università, riesca ancora ad esprimere una speranza di ripresa nell'avvenire ⁽⁴⁸⁾.

⁽⁴⁸⁾ Sono speranze che appaiono confermate nel più recente — e pur tanto accorato — scritto del professore DE FRANCESCO, *Il cinquantenario dell'Università di Milano: il passato, il presente e il futuro*, in *Realtà nuova*, 1975, spec. pp. 125 s. e 129 s.